

Mauro Parmeggiani
Vescovo di Tivoli e di Palestrina

Sempre pronti a render ragione della speranza

Chiamati a vivere in fraternità
per una missione attraente

Linee pastorali per l'anno 2019-2020

Sempre pronti
a render ragione
della speranza

Mauro Parmeggiani
Vescovo di Tivoli e di Palestrina

Sempre pronti a render ragione della speranza

(cfr. *1 Pt* 3, 15-17)

Chiamati a vivere in fraternità
per una missione attraente

Linee pastorali
alle Chiese di Tivoli e di Palestrina
per l'anno 2019-2020

Premessa

Carissimi presbiteri, diaconi, consacrate e consacrati, fedeli laici delle Chiese di Tivoli e di Palestrina!

Per la prima volta mi accingo a proporvi alcune linee pastorali comuni dopo che il 19 febbraio scorso Papa Francesco ha unito le nostre Diocesi di Tivoli e di Palestrina *in persona episcopi* invitandoci a camminare insieme e ad attuare col tempo percorsi unitari di formazione del clero e del laicato, e così pure forme di interscambio tra i due presbiteri nell'esercizio del ministero pastorale¹.

Dovremo perciò iniziare ad affrontare problemi di riorganizzazione pastorale, lasciare rispettivamente qualcosa del nostro "particolare" per pensare la nostra pastorale e la vita delle nostre Chiese con più ampio respiro, in maniera sinergica, imparando a lavorare in rete, in una sempre più intensa pastorale integrata, esercitandoci quotidianamente ad accogliere con gioia e stupore le ricchezze che ciascuno porta con sé per metterle a servizio gli uni degli altri non soltanto all'interno delle nostre comunità cristiane ma anche *ad extra*, a servizio di coloro che non si sentono più appartenenti ad esse, a chi si sente scartato dalla società, a chi non si è mai sentito parte della famiglia dei figli di Dio. Ma innanzitutto dovremo imparare noi per primi cosa significhi

¹ Cfr. S.E. Mons. EMIL PAUL TSCERRIG, Nunzio Apostolico in Italia, *Lettera a S.E. Mons. Mauro Parmeggiani, Vescovo di Tivoli*, del 16 febbraio 2019.

essere cristiani, vivere nella Chiesa-fraternità di uomini e donne in permanente stato di missione, capaci di rendere ragione della speranza che è in noi ad un mondo che pare vivere “come se Dio non esistesse” ma che sempre – stiamo certi – si pone la questione di Dio, vorrebbe credere anche se ormai intaccato da una mentalità illuminista che via via si è sempre fatta più invadente ed intricante nel cuore dell’uomo che si lascia vincere dalla tentazione di ritenere vero soltanto ciò che sperimenta scientificamente e tecnicamente, vorrebbe credere ma, consapevole di quali siano le esigenze dell’Amore di Dio, si scoraggia e cerca la felicità immediata che però non rende liberi e felici, senza pensare ed aprirsi sufficientemente a Dio che è Amore, che è Misericordia che sempre perdona, libera e salva. Che è il Dio con noi e per noi!

Una società nella quale i punti fermi ormai non esistono pressoché più, dove sta venendo meno quella cultura intrisa di cristianesimo che ci ha accompagnati fino ad alcuni anni fa lasciando il posto a una scristianizzazione crescente e per certi versi devastante.

Partendo pertanto da eventi “esteriori” quali l’unione delle Diocesi, insieme al prossimo 350° anniversario della dedicazione della Cattedrale di Tivoli che cadrà il 27 ottobre 2019 ed al restauro della Cripta della Cattedrale di Palestrina, a coronamento del suo 900° anniversario di consacrazione conclusosi il 16 dicembre 2017, dopo essermi confrontato anche con alcuni presbiteri e fedeli laici mi sento di proporvi come tematica comune sulla quale formarci e camminare insieme in questo prossimo anno pastorale 2019-2020 il riscoprire a tutti i livelli – diocesano, parrocchiale, aggregativo, ecc. – cosa significhi essere Chiesa con un volto missionario! Una Chiesa fraternità di battezzati che rende ragione della propria speranza ed evangelizza per attrazione.

Parte prima
Una Chiesa
unita che vive
la comunione
per la missione

**1. Ottobre: Mese Missionario Straordinario
per l'ordinarietà della vita pastorale
delle nostre comunità**

Nella scelta delle Linee pastorali che vi propongo mi conforta anche quanto indicatoci da Papa Francesco per il prossimo mese di ottobre, Mese Missionario Straordinario, ricorrendo il centenario della promulgazione della Lettera apostolica *Maximum Illud*² di Papa Benedetto XV e che avrà come tema: “Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo”. Un Mese che ci dovrà aiutare a comprendere come l’opera missionaria, ogni opera missionaria, non deve essere opera di “colonizzazione spirituale”, occupazione di spazi, ma vita evangelica autenticamente vissuta affinché tutti, a qualunque popolo e cultura appartengano, si sentano attratti ed aderiscano non a uno stile comunitario dove prevale il “si è sempre fatto così”, dove chi comanda e guida tutto è il parroco con le proprie idee ma è lo Spirito Santo che in virtù del Battesimo fa essere i cristiani, tutti i cristiani, in virtù del sacerdozio comune dei fedeli, protagonisti creativi dell’annuncio di un Dio Amore, di un Dio dove il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, vivono l’uno per l’altro ed insieme per l’uomo andandogli incontro, soste-

² BENEDETTO XV, Lettera Apostolica *Maximum illud*, 30 novembre 1919.

nendolo, dandogli speranza senza discriminazione alcuna e chiedendo con pazienza che egli, l'uomo, giunga alla vita di fede sapendo che, come ripete spesso Papa Francesco: «Il tempo è superiore allo spazio».

Il Mese Missionario Straordinario, che invito tutti a celebrare con intensità, è stato indetto infatti al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della *missio ad gentes* e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale, una trasformazione che Papa Francesco ci ha indicato e continua ad indicarci costantemente a partire dal giorno in cui ha pubblicato l'Esortazione Apostolica Post Sinodale *Evangelii Gaudium*³ sulla quale non finiremo mai di riflettere sufficientemente per attuare tutti una autentica “conversione pastorale”.

Una “conversione pastorale” circa la quale, a partire dal Mese Missionario Straordinario, ma da ottobre in poi, per sempre, vorrei che tutti ponessimo finalmente mano guardando in faccia il mondo, la gente di oggi, in particolare i giovani, le famiglie, domandandoci come proponiamo loro il Vangelo e la fede in questo frangente della storia di cui siamo protagonisti?

2. Per una “conversione pastorale” autentica sarà opportuno leggere e rileggere *Evangelii Gaudium*

Per favorire una rinnovata coscienza di Chiesa chiamata alla missione nell'oggi della storia, in questo anno pastorale, invito tutte le comunità parrocchiali a leggere o rileggere insieme *Evangelii Gaudium* e a confrontare il loro stile e modo di essere con quanto ci ha proposto il Papa fin dal novembre del 2013. Così come invito le *Scuole di Teologia per i Laici* delle Diocesi di Tivoli e di Palestrina che ancora per

³ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013.

quest'anno opereranno separatamente, ma che dal 2020-2021 condivideranno programmi ed insegnanti, a promuovere itinerari ed iniziative di studio e promozione di questa fondamentale ed attualissima Esortazione Apostolica.

3. La riscoperta della Parola di Dio

In questo anno pastorale 2019-2020, per tornare alle radici del nostro essere “discepoli-missionari” di Gesù Cristo riuniti in quella fraternità che è la Chiesa, desidererei che ogni comunità cristiana si desse anche il tempo per riscoprire la Parola di Dio, quella Parola nella quale Dio si rivela come Amore da cui tutto proviene e a cui tutto va.

Papa Francesco, nella Lettera Apostolica *Misericordia et misera*⁴, posta a conclusione del Giubileo Straordinario della Misericordia scriveva: «Attraverso la Sacra Scrittura, mantenuta viva dalla fede della Chiesa, il Signore continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere». Il Papa, a fronte di questa «inesauribile ricchezza» confidava il suo «vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa» invitando ogni comunità a dedicarle una domenica.

Chiedo pertanto che tale Domenica coincida per tutte le nostre comunità parrocchiali con la I Domenica di Quaresima, ma che l'ascolto ed il confronto con la Parola di Dio non si limiti a una domenica di sensibilizzazione e diffusione della Bibbia, bensì che in ogni parrocchia, aiutati da apposite schede bibliche e di preghiera preparate insieme dagli Uffici catechistici diocesani, si costituiscano o si incrementino là ove essi siano già presenti, dei gruppi di ascolto della Parola da tenere nelle case o nelle sedi parrocchiali con periodicità costante.

⁴ PAPA FRANCESCO, Lettera Apostolica *Misericordia et misera*, a chiusura del Giubileo straordinario della Misericordia, 21 novembre 2016, 7.

La Parola di Dio deve essere maggiormente conosciuta per incrementare la fede, deve essere letta nella Chiesa e con la Chiesa affinché il nostro cristianesimo spesso fatto di tradizioni vuote o devozionismi di scarso livello sia riempito, se non addirittura rifondato, su di essa.

Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* ricorda: «Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente “Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso”⁵. Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata»⁶.

4. Il libro biblico dell'anno 2019-2020: la Prima Lettera di Pietro

Nell'anno pastorale che iniziamo potrà essere di grande aiuto per riscoprire la nostra identità di credenti, come vivere la nostra missione puntando alla santità che si traduce in comportamenti sociofamiliari, accettazione cristiana della sofferenza sull'esempio di Cristo, sobrietà di vita e servizio reciproco, in un comportamento ecclesiale umile, vigilante e fiducioso in Dio in attesa del tempo della fine: la parusia, leggere e soffermarci sulla Prima Lettera di Pietro circa la quale mi soffermerò più diffusamente nella seconda parte di questo scritto che vi offro.

⁵ BENEDETTO XVI, *Meditazione durante la prima Congregazione generale della XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi* (8 ottobre 2012).

⁶ PAPA FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, 175.

5. La Nota Pastorale *Cristiani non si nasce ma si diventa*

Per riscoprire la Chiesa missionaria che non ha altro scopo se non quello di annunciare il *kerigma*, la Parola di Dio, di battezzare e di far vivere a tutti il sacerdozio comune dei fedeli, ritengo che sia assai utile non abbandonare l'applicazione della Nota Pastorale *Cristiani non si nasce ma si diventa*⁷. Essa rifonda con stile catecumenale il cammino per la preparazione e celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana coinvolgendo oltre che i ragazzi ed i catechisti anche i genitori e le intere comunità parrocchiali di chi si appresta a ricevere i sacramenti dell'Iniziazione affinché essi non siano fini a se stessi ma “per la vita cristiana” prevedendo anche un cammino mistagogico che ogni comunità è chiamata ad organizzare facendosi aiutare dagli Uffici catechistici, di pastorale giovanile, vocazionale, familiare, dall'Azione Cattolica, dall'AGESCI o da altre aggregazioni laicali giovanili che insieme propongano un serio cammino formativo affinché i ragazzi che avranno ricevuto i sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia possano continuare a vivere la vita cristiana in comunità fraterne e nel mondo che abitano a partire dal loro nucleo genitoriale, dalla scuola, il tempo libero e lo sport, delle comunicazioni e nuove tecnologie, ecc.

La Nota Pastorale desidera interpretare e ripresentare la catechesi come risposta al mandato missionario del Signore che comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «*Insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt* 28, 20) ma non soltanto limitandosi al “primo annuncio” ma anche a un cammino di formazione e maturazione. L'«evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sem-

⁷ MAURO PARMEGGIANI, *Cristiani non si nasce ma si diventa* – Nota Pastorale sull'Iniziazione cristiana nella Diocesi di Tivoli, 24 giugno 2016.

pre più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*)⁸ quale risposta crescente a un dono ricevuto dal Signore grazie ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana: l'adozione a figli che il Padre regala gratuitamente e l'iniziativa del dono della sua grazia (cfr. *Ef 2, 8-9; 1Cor 4, 7*) che sono la condizione di possibilità per la santificazione permanente di ogni uomo, santificazione che piace a Dio e gli dà gloria. Si tratta – scrive Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* – di lasciarsi trasformare in Cristo per una progressiva vita «secondo lo Spirito» (*Rm 8, 5*). Una crescita alla quale l'educazione e la catechesi sono al servizio⁹.

Circa lo studio e l'applicazione della Nota Pastorale *Cristiani non si nasce ma si diventa*, mentre esorto le comunità della Diocesi di Tivoli a proseguire nel cammino di applicazione della medesima che quest'anno diviene obbligatorio in tutte le parrocchie e che sarà verificato comunità per comunità dall'équipe dell'Ufficio Catechistico di Tivoli affinché tale applicazione sia realmente corrispondente allo spirito e al dettato della Nota, chiedo alla comunità diocesana di Palestrina di mettersi in cammino per assumere progressivamente il medesimo stile catechistico studiando per un congruo periodo di tempo la Nota Pastorale fino a quando ci si sentirà pronti per iniziare a sperimentarla e poi applicarla anche nelle parrocchie prenestine.

L'Ufficio catechistico di Tivoli insieme a quello di Palestrina si porranno a disposizione dei parroci, dei catechisti e dell'intera comunità diocesana per una formazione comune.

Fino a quando non partiremo con l'applicazione della Nota anche a Palestrina, nelle parrocchie prenestine si continuerà il cammino catechistico che consegnò alla Diocesi il

⁸ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 160.

⁹ Cfr. PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 160 ss.

mio predecessore evitando possibilmente che ci siano anni senza proposta catechistica tra la celebrazione della Prima Comunione e quella della Cresima.

6. Per una Chiesa “in uscita” con un sempre più distinguibile volto missionario. Alcune domande per le nostre Chiese e parrocchie

Vorrei ora soffermarmi sul volto missionario che dobbiamo assumere come cristiani e come comunità parrocchiali chiamate ad annunciare il *kerigma* di Gesù morto e risorto per tutti coloro che lo vorranno accogliere, del Cristo inviato dal Padre creatore e Signore dell’universo per ricondurci a Lui con tutto il contenuto ineludibilmente sociale che il *kerigma* stesso comporta¹⁰.

Un volto missionario che Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* e nel discorso rivolto ai rappresentanti delle Diocesi e realtà cattoliche italiane in occasione del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana di Firenze, il 10 novembre 2015, ha esortato ad assumere per superare la tentazione ricorrente che si nasconde dietro a ogni introversione della Chiesa – diocesana o parrocchiale che sia –, ad ogni chiusura autoreferenziale nei propri confini sicuri, ad ogni forma di pessimismo pastorale, ad ogni sterile nostalgia del passato, per aprirci invece alla novità gioiosa del Vangelo.

Vorrei pertanto chiamarvi tutti – presbiteri, diaconi, consacratrici e consacrate, fedeli laici – a:

- a) riscoprire i tratti di una Chiesa il cui stile è definito dalla missione in quanto comunicazione della gioia del Vangelo a tutti gli uomini e ad ogni uomo nella sua integralità;
- b) riconoscere e promuovere la soggettività del popolo di Dio, la figura del “discepolo-missionario” e la ne-

¹⁰ Cfr. PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 176 ss.

cessaria riconsiderazione del messaggio delle Beatitudini affinché possiamo riscoprire un nuova forma di missione alla quale sono chiamate le nostre Chiese ed in esse le nostre parrocchie;

- c) riconsiderare il nostro essere “cristiani-missionari” che sentono più vivo in loro il mandato del Risorto: «Presto, andate a dire ai suoi discepoli: “È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea: là lo vedrete”» (Mt 28, 7). Ed aiutare le nostre comunità a riscoprire come la “forma” della missione sia connotata dalla “precedenza” in tutto del Risorto che nel momento in cui viene riconosciuta, delinea la figura del “discepolo-missionario” così come leggiamo in *Evangelii Gaudium*: «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l’amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: “Abbiamo incontrato il Messia” (Gv 1, 41)»¹¹.

Chiamarvi quindi a ricomprendere che la scelta pastorale fondamentale e generativa della Chiesa è l’evangelizzazione, che la missione fondamentale della Chiesa consiste proprio nell’evangelizzare.

Le domande che vorrei stimolassero quest’anno tutte le nostre parrocchie e aggregazioni laicali sono queste:

- Siamo in un cambiamento d’epoca, anzi, come afferma Papa Francesco, in un’epoca cambiata, ebbene: che forma ha la nostra evangelizzazione? Come evangelizziamo? Cosa facciamo concretamente insieme per evangelizzare?

¹¹ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 120.

- La scelta dell'evangelizzazione che ci è stata proposta dal Magistero della Chiesa, dal Concilio Vaticano II ad oggi, in particolare da *Lumen Gentium*, *Guadium et spes*, *Evangelii Nuntiandi*, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*¹², il Magistero di San Paolo VI, San Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI e Papa Francesco, hanno mutato il volto delle nostre parrocchie, disegnato sulla base di condizioni socio-culturali che in questo momento non esistono più?
- Hanno avviato processi di riconoscibile trasformazione o conversione pastorale e della pastorale?
- Hanno incrementato quel vivere la fraternità cristiana con l'atteggiamento dell'umiltà ma anche della gioia e della beatitudine che vengono dal sentirci appartenenti all'Unico che salva alimentando quella capacità di attrazione che supera ogni forma di proselitismo?
- Le omelie e le catechesi che stile hanno? Ed inoltre: sono accompagnate almeno dallo sforzo di essere rese concrete dal nostro agire personale e comunitario?

7. Rivisitiamo con umiltà il nostro agire pastorale

Cari presbiteri e fedeli di Tivoli e di Palestrina, vorrei tanto che in tutti i modi possibili, sempre partendo da ciò che è imprescindibile, e cioè l'annuncio del *kerigma* e la fede in esso, da quest'anno, con quell'atteggiamento di ascolto di Dio, della realtà, di noi stessi, degli altri – atteggiamento sul quale abbiamo riflettuto lo scorso anno pastorale, che non è mai da dare per scontato ma che occorre sempre rimotivare e praticare – andassimo a rivisitare in maniera costruttivamente critica, con umiltà, tutte quelle forme che le nostre comunità hanno assunto o conservato nella loro missione evangelizzatrice per:

¹² Nota Pastorale della Conferenza Episcopale Italiana del 30 maggio 2004.

- a) purificare le motivazioni dell'azione pastorale;
- b) implementare gli sforzi per una autentica missionarietà;
- c) richiamare tutti, in maniera sinergica e integrata, comunionale o sinodale che dir si voglia – parrocchie, istituti religiosi, associazioni, movimenti, gruppi – a ricevere ed attuare nuovamente il mandato missionario dopo aver preso consapevolezza di cosa voglia dire essere battezzati e fratelli nella Chiesa e lasciando all'iniziativa, alla creatività e fantasia dello Spirito Santo un ampio raggio di azione.

In altre parole: vorrei che tutti riscoprissimo le ragioni appassionanti della missione!

Nella Diocesi nella quale sono nato – Reggio Emilia-Guastalla – immediatamente dopo il Concilio Vaticano II, così come in molte altre diocesi del Nord Italia, ci fu un grande impegno missionario *ad gentes*. Quanti bravi sacerdoti e laici *fidei donum* in missioni tenute dalla Diocesi in Madagascar, Brasile, India, nelle zone più disagiate della periferia della Capitale¹³, ho avuto la grazia di conoscere! Oggi, però, anche molte di queste Diocesi faticano a mantenere vivo lo spirito della missione *ad gentes*. E per mancanza di vocazioni sacerdotali e missionarie sono un po' costrette a tirare i remi in barca. Ebbene, se c'è fatica missionaria *ad gentes* non è da meno, purtroppo, neppure quella *ad intra*, quella che dovremmo vivere ogni giorno personalmente ed insieme, come cristiani qui, nelle nostre terre! Terre dove le *gentes* siamo ormai tutti noi...

E se tale passione è venuta meno ritengo sia dovuto al fatto che son venute meno le “ragioni appassionanti” della missione!

¹³ Penso alla Parrocchia di San Gregorio Magno alla Magliana dove anche io per qualche tempo andavo quando ero libero da altri servizi che rendevo nella Diocesi di Roma.

Dobbiamo dunque ripartire da queste con la gioia, la fiducia, la speranza e l'umiltà che possono giungere ai nostri cuori soltanto dall'accoglienza della Bella Notizia contenuta dal Vangelo affinché conseguentemente o contemporaneamente – poiché formazione e missione vanno insieme – possiamo portarle e proporle con la parola e la vita ai fratelli poiché l'amore non si può trattenere per sé, dato che come il bene è diffusivo, anche l'amore è contagioso!

Se non facciamo e non facciamo fare l'esperienza gioiosa del Vangelo, se non la accogliamo con la preghiera che dobbiamo insegnare tramite scuole di preghiera e di ascolto della Parola il più possibile diffuse sul territorio tiburtino e prenestino ma sempre in un cammino sinergico e comunionale e con alcuni momenti anche vissuti insieme, se non traduciamo la sperimentazione di questa gioia con la carità concreta e reciproca, con l'ascolto vicendevole ed empatico, con la fraternità sincera tra noi e verso tutti senza partire da preconcetti e pregiudizi sulle persone e le situazioni che abbiamo incontrato o incontreremo, la missione non riuscirà e non riusciranno nemmeno i nostri sforzi vocazionali tesi non tanto a "reclutare" qualche bravo giovane da indirizzare verso il seminario o istituti religiosi ma a fare infiammare i cuori di tutti – compresi quelli dei giovani – per il Vangelo e quindi scegliere conseguentemente di dare tutta la vita per Dio che in Cristo si è rivelato e fatto conoscere a noi, con perseveranza, fedeltà e purezza di cuore.

8. I giovani

A tal proposito penso in particolare ai giovani – permettemi questa digressione – notiamo che molti tentano di compiere scelte anche belle e poi dopo alcuni anni, davanti alle prime incertezze e difficoltà, "gettano la spugna", risolvono tutto cambiando strada. E così nessuna decisione, a partire da quella della famiglia, come quella al sacerdozio o

alla vita consacrata o missionaria *ad gentes*, da parte di tanti – logicamente non voglio generalizzare –, viene assunta “per sempre”.

Si preferisce – lo sanno bene anche tanti genitori cristiani che ormai si sono arresi al fenomeno che riguarda i loro figli e nipoti – convivere per evitare di lasciarsi dopo pochi anni di matrimonio, di fare la fatica ma che rende liberi e gioiosi del “per sempre”.

Chi si sposa, chi segue il Signore per la via del sacerdozio o della vita consacrata, dopo lunghi anni di riflessione e di preparazione, al primo dubbio o difficoltà lascia... Non è che forse dobbiamo insegnare a rispondere con amore, con un cuore infiammato non tanto ai legittimi desideri di ciascuno ma a un progetto vocazionale che ha Dio come autore per ogni sua creatura? E non è che forse dobbiamo tornare a proporre con più convinzione, gioia, a tutti i livelli, la Bella Notizia, il Vangelo di Gesù, l'Amore che Colui che ci ha creati e redenti continua ad assicurarci “per sempre”, al di là delle nostre fragilità, anche quando noi dopo averlo incontrato fatichiamo a ricordarcene?

9. Rimanere nella gioia derivante dal Vangelo

Questa condizione della gioia che viene dall'incontro del Vangelo, oggi più che mai, in un'epoca cambiata, non può essere surrogata da qualche manifestazione di fede esteriore, da un “si è sempre fatto così” al quale cerchiamo di dare un po' di contenuto e sostanza ma con scarsi risultati, né possiamo continuare a far vivacchiare la Chiesa in tutte le sue dimensioni portando avanti una pastorale che si muoveva in una cultura intrisa di cristianesimo.

Soltanto nella misura in cui il Vangelo diventerà la ragione inesauribile della gioia del cristiano, la missione assumerà i caratteri dell'attrazione e della generatività superando ogni assimilazione a forme di propaganda o di indottrinamento ed ogni pessimismo paralizzante.

Limitandoci a spendere tanto tempo per organizzare feste, processioni, manifestazioni della pietà popolare ma con ben poco contenuto e fini a se stesse oppure a fare una catechesi ai ragazzi che ci assorbe tante energie ma sapendo fin dall'inizio che al 90% con la Cresima tutto finirà perché non abbiamo pensato sufficientemente a un prima e a un dopo né abbiamo mai avuto il coraggio di cambiare qualcosa per paura di urtare la sensibilità di qualcuno che, se educato, sono convinto che comprenderebbe; così come non aver il coraggio di ridurre il numero delle celebrazioni eucaristiche rendendole maggiormente momenti di tutta la comunità cristiana e non fatti spesso privati per chi vuol far celebrare la "sua Messa" per il "suo defunto"... o non avere il coraggio di cambiare gli orari delle celebrazioni per renderle maggiormente accessibili a un mondo che in gran parte non è più rurale ma pendolare, ecc. noi non permettiamo certo che il Vangelo giunga a tutti, che la fede risulti attraente anche per un giovane che spesso si sente auto-escluso dalla comunità perché non trova accoglienza, ascolto, formazione per la missione e vive ormai distante da un modo di vivere la fede di cui lui nemmeno comprende i segni, i linguaggi, le manifestazioni sentendosi addirittura avulso dalla comunità parrocchiale e diocesana perché i suoi interessi sono altrove e noi non li percepiamo, non li incrociamo, sicuri che tanto è giusto quello che abbiamo sempre fatto noi e sono sempre gli altri che si devono adeguare anche se poi di fatto il Vangelo e la vita di fede continuano a perdere rilevanza per molti.

Occorre dunque che rimaniamo costantemente in ascolto del Vangelo e da esso ci lasciamo condurre, lasciamo che sia lui a illuminare ed orientare ogni nostra scelta pastorale. Davanti ad ogni scelta che dobbiamo compiere domandiamoci sempre: "cosa farebbe Gesù se fosse al mio posto?".

10. Rendere ragione della speranza che c'è in noi a tutti e ovunque

I cristiani sono dunque oggi più che mai chiamati a rendere ragione della gioia del Vangelo, della speranza che da esso viene a loro (cfr. *1 Pt* 3, 15-17) in ogni circostanza e particolarmente in quelle in cui le possibilità di vivere nella gioia sono provate, mortificate, calpestate, cancellate.

E tale testimonianza deve essere offerta, come raccomanda l'autore della Prima Lettera di Pietro, senza dimenticare gli atteggiamenti della dolcezza, del rispetto e della retta coscienza.

Così come i cristiani non devono mai dimenticare di rendere ragione della loro speranza in ogni ambiente.

Non dobbiamo infatti attendere che tutti vengano in parrocchia o nelle nostre aggregazioni ma dobbiamo essere noi cristiani che viviamo la Chiesa ed in essa legami fraterni in nome di Cristo ad andare negli ambienti di vita della gente. Penso in particolare alla scuola, ai luoghi di lavoro o di aggregazione delle persone, nelle case, nei luoghi di sofferenza, delle tante povertà che ci vivono accanto senza che noi spesso nemmeno ce ne accorgiamo... e lì occorre saper intessere legami per portare il Vangelo non facendo la predica ma dando attenzione, amicizia, accompagnamento umile e sincero a chi cerca Dio come noi e forse ancor più sinceramente ed ardentemente di noi.

Se accetteremo l'impegno di vivere la fede per testimoniare ciò che dà un senso alla nostra vita, la missione evangelizzatrice riuscirà anche a far percepire che l'uomo è e sarà soltanto libero in Cristo.

La tentazione di oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una "graduale secolarizzazione" della salvezza, per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi, invece, sappiamo che Gesù è ve-

nuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina.

11. Comunione e missione vanno insieme

Importante sarà anche insistere sul rapporto intrinseco tra comunione e missione che, come già scriveva San Giovanni Paolo II nel 1988, nell'Esortazione Apostolica *Christifideles Laici*, «sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione è missionaria e la missione è per la comunione»¹⁴.

Realizzando atti di indole missionaria e ponendo in chiave missionaria tutte le attività particolari delle nostre Chiese e parrocchie dovremo cercare di fare in modo che tali missione e comunione giungano a pervadere tutta la vita, i soggetti e le opere delle nostre Chiese di Tivoli e di Palestrina ed in esse di tutte le comunità cristiane. Prendendo sempre più coscienza che ormai, nelle nostre terre, la missio *ad gentes* e la missio *inter gentes* coincidono. Che la *gentes*, come già accennavo più sopra, siamo noi!

12. La “conversione pastorale” spirituale e dunque missionaria

Per giungere a divenire una Chiesa missionaria occorre, come già accennavo riprendendo un insistente invito di Papa Francesco, una “conversione pastorale” che deve essere di tutta la Chiesa ed innanzitutto deve essere “spirituale” e proprio perché tale non può essere soltanto “strutturale”. La conversione missionaria delle strutture della Chiesa (cfr. EG 27) richiede santità personale e creatività spirituale. Dun-

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica post sinodale *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 32.

que non solo di rinnovare il vecchio, ma di permettere che lo Spirito Santo crei il nuovo. Non noi: lo Spirito Santo crei il nuovo, faccia nuove tutte le cose. Lui, infatti, è il protagonista della missione!

Dobbiamo quindi divenire una Chiesa plasmata dallo Spirito Santo e dall'Eucaristia, che – lo ripeto ancora una volta – evangelizza per attrazione, composta da fratelli e sorelle che irradiano nel loro comportamento il volto del Signore e la carità dello Spirito del Risorto. Una Chiesa-famiglia che sa riscoprire i testimoni del Risorto e sa divenire sempre più ricca di tali testimoni, i “santi della porta accanto” – li chiama il Papa – che irradiano la gioia del Vangelo! E tutto questo puntando insieme lo sguardo su Cristo, il Figlio che ci svela il volto del Padre, lo sguardo di Dio che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore» come diceva Sant'Anselmo, il *Deus semper maior* di Sant'Ignazio di Loyola che diventa sempre più grande di se stesso abbassandosi e chiedendo anche a noi di abbassarci per poter vedere il suo volto, per vedere il volto di Dio accettando che Dio in Cristo si è svuotato dando inizio ad un nuovo umanesimo, l'umanesimo cristiano che non si accontenta di parole belle, colte e raffinate ma esige che le nostre parole siano parole di fede accompagnate anche da un nostro abbassamento a servizio dei fratelli.

Se le nostre comunità cristiane saranno capaci di questo umanesimo vivendo quei sentimenti di umiltà, disinteresse, le beatitudini evangeliche che ci indicano la via per giungere alla vera felicità, allora le nostre parrocchie potranno divenire anche oggi comunità attraenti perché in esse nessuno cercherà la sua gloria ma quella di Dio, nessuno cercherà di affermare sugli altri la sua “dignità”, la propria influenza, ma soltanto di far risplendere la gloria che promana dalla grotta di Betlemme e dalla Croce del Signore. E tutti vivremo “in uscita”, abbandonando l'autoreferenzialità che ci rende dei narcisisti che sanno guardare soltanto a se stessi e non lasciano più spazio a Dio e ai fratelli nei loro cuori.

Accogliamo quanto Papa Francesco raccomanda in *Evangelii Gaudium*, e cioè di non «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli»¹⁵.

13. La scelta preferenziale per i poveri

Connotato sempre presente nella missione delle nostre Chiese di Tivoli e di Palestrina dovrà essere la scelta preferenziale per i poveri.

Oggi non possiamo certamente dire che la Chiesa, ed ancor più le nostre Chiese diocesane, siano ricche. Ma l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, la comunione per la missione se saranno vissute veramente ci aiuteranno anche nella condivisione delle risorse e ad essere accoglienti verso tutti a partire da chi giunge nelle nostre terre provenendo da lontano sia geograficamente che per il percorso esistenziale vissuto. E così proprio loro, come un dono di Dio, ci aiuteranno anche ad essere sobri nell'uso delle risorse per condividerle con chi non ha nulla o possiede meno di noi.

Condivisione e sobrietà delle risorse per la missione saranno un tratto delle modalità di una nuova forma missionaria.

Una missione in dialogo, senza cedimenti relativistici, verso tutti e verso ogni cultura affinché il Vangelo in ciascuno sia seminato, germogli e cresca.

Occorre essere portatori e portatrici di novità, scopritori e scopritrici attenti del Regno, essere “stranieri e straniera”: bisognosi di essere accolti, capaci di dialogare con le culture, critici positivi verso il mondo di oggi: essere “piccoli e piccole” con i piccoli, poveri con i poveri: capaci di ascoltare il grido degli oppressi e accogliere il grido della Terra.

¹⁵ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 49.

Non dobbiamo mai pensare che sia l'umanità che deve stare nella Chiesa ma che è la Chiesa che deve stare nell'umanità! A servizio dell'umanità ma non coincidente con essa. Bensì essere nell'umanità stimolo di processi affinché tutti giungano alla gioia del Vangelo. E così dovremo fare dell'educazione alla mondialità e ai nuovi stili di vita un impegno costante e capillare nelle scuole, negli ambienti giovanili, nelle esperienze di volontariato e di cooperazione internazionale, affinché come i vecchi e saggi missionari che hanno seminato il Vangelo in terre lontane, senza imporre la nostra fede e la cultura da essa derivante, ci formiamo per dialogare con tutti e ci poniamo a fianco di ciascuno affinché cammini con noi alla scoperta del Dio che salva e – unico – rende gioiosa, significativa e carica di speranza la vita.

A tal proposito auspico che il prezioso e generoso lavoro delle nostre Caritas tiburtina e prenestina non siano come avulse dalle realtà parrocchiali ma di stimolo per tutte ed in esse per ogni cristiano a divenire più attenti agli ultimi. Le Caritas diocesane non devono sostituirsi a ciò che deve fare ogni cristiano personalmente o ogni parrocchia, istituto religioso, aggregazione laicale verso i fratelli più poveri ma essere promotrici di ciò che deve diventare normale stile di vita per ogni cristiano e per ogni comunità poiché da come saremo capaci di amare e condividere ciò che siamo ed abbiamo, chi ci vedrà crederà.

A tal proposito chiedo che siano vissute con questo spirito tutte le iniziative proposte dalle Caritas ed in particolare la III Giornata Mondiale dei Poveri che, per volontà del Papa sarà celebrata domenica 17 novembre 2019, la Giornata diocesana della colletta alimentare, che dovrà coinvolgere i ragazzi e giovani delle parrocchie con le loro famiglie, i catechisti ed educatori sabato 14 dicembre 2019 e la Giornata diocesana della carità, domenica 15 marzo 2020, III Domenica di Quaresima, durante la quale in tutte le parrocchie si raccoglieranno offerte che saranno consegnate da

parte di ogni Vicario foraneo durante la S. Messa del Crisma e destinate alle “opere-segno” sostenute dalle Caritas delle Diocesi di Tivoli e di Palestrina.

14. In sintesi

In questo anno pastorale vorrei che tutti ci impegnassimo ad ogni livello:

- a) A riscoprire i fondamenti della nostra fede battesimale e del nostro essere Chiesa.
- b) A porre mano ad una progressiva trasformazione missionaria delle strutture diocesane e parrocchiali, dando una connotazione missionaria alla nostra pastorale ordinaria.
- c) A formare in questo senso innanzitutto il presbiterio e le anime consacrate nonché il laicato impegnato.
- d) A cooperare maggiormente con le missioni, anche a livello giovanile, per riscoprire un volto nuovo e bello di Chiesa che nella sua essenzialità della proposta cristiana può aiutarci a giungere al nucleo della fede.
- e) A riconoscere come tutti – italiani, europei, stranieri, immigrati – abbiamo pari dignità nella Chiesa e possiamo scambiarci doni reciproci.
- f) A costituire spazi concreti di relazioni tra uffici pastorali segnati dalla comune dimensione missionaria della Chiesa, sentire e rispondere all'urgente necessità di fare pastorale integrata, di creare relazioni più serene con tutte le associazioni ecclesiali riconosciute e legittimate dalla Chiesa dall'Azione Cattolica, agli altri Movimenti Ecclesiali compreso il Cammino Neocatecumenale.
- g) A diventare una Chiesa sola: Chiesa di Tivoli e Chiesa di Palestrina, se non canonicamente quanto meno per necessità pastorale così come è ormai giunto il tempo di pensare a far lavorare insieme le parrocchie vicine soprattutto se piccole.

- h) Imparare lo stile sinodale a tutti i livelli: diocesani, parrocchiali, nella vita dei Consigli presbiterali, pastorali, amministrativi, delle aggregazioni laicali... ascoltandoci tutti, cogliendo ciò che ciascuno ha di bello e buono da proporre o offrire come testimonianza del proprio vissuto, difficoltà e fragilità comprese, inserendo anche nei nostri organismi partecipativi i poveri, coloro che ci possono quotidianamente richiamare alla realtà e all'essenzialità della proposta cristiana.

Parte seconda
Una guida per
l'anno pastorale
2019-2020:
la Prima Lettera
di Pietro

**15. La lettura meditata della Prima Lettera di Pietro
in tutte le comunità e in tutte le case**

Come già scrivevo, per riscoprire il nostro volto più genuino di Chiesa, una Chiesa dal volto missionario, una Chiesa “in uscita” e capace di generare speranza in coloro che la incontrano, desidero che in ogni comunità e ad ogni altro livello (presbiteri, diaconi, consacrate e consacrati, fedeli laici riuniti nei gruppi di ascolto della Parola in parrocchia o nelle case oppure personalmente, operatori pastorali, ministri straordinari della Santa Comunione, membri delle Confraternite, ecc.) si legga e mediti la Prima Lettera di Pietro.

Da parte dei parroci potrà essere utile, a tal fine, far dono di questo breve testo a tutte le famiglie in occasione delle benedizioni pasquali. Come già accaduto negli anni passati a Tivoli, il centro-diocesi potrà far stampare le copie della Lettera, con una mia breve presentazione e messaggio che, su richiesta dei parroci, potranno essere acquistate a prezzo di costo e distribuite affinché la Parola entri in tutte le case.

La Prima Lettera di Pietro – che comunque dovrà essere letta, meditata e pregata fin dall’inizio dell’anno pastorale – ci presenta bene, infatti, i temi sui quali merita riflettere per essere Chiesa.

È interessante notare che il termine *ekklēsia* nella Lettera non è mai utilizzato ma ad esso viene preferito quello che

per essere Chiesa dobbiamo molto recuperare anche noi cristiani di oggi ossia quello di “fraternità”.

La “Chiesa-fraternità” è l’“edificio spirituale” al quale appartengono, in virtù del Battesimo (più ampiamente dei sacramenti dell’Iniziazione Cristiana), i cristiani, chiamati a esercitare il loro sacerdozio comune o ministeriale in un confronto critico con il mondo e in libertà, a vivere la santità personale, socio-istituzionale ed ecclesiale, avendo in Cristo il modello permanente per l’esistenza ed il comportamento dei credenti in tutti gli stati di vita ed in ogni epoca della storia.

16. I temi teologici della Prima Lettera di Pietro e il contesto in cui fu scritta

I temi teologici centrali, ma anche il contesto in cui fu scritta la Lettera, se ci riflettiamo, hanno una eco anche nella situazione attuale delle nostre Chiese di Tivoli e di Palestrina come pure nel contesto ecclesiale più ampio nel quale ci troviamo a vivere da protagonisti in questo periodo storico.

Il nostro contesto sociale italiano e occidentale, ormai quasi del tutto scristianizzato a livello della fede – ove spesso rimane solamente un legame culturale con il cristianesimo che a volte da più parti è misconosciuto o negato – torna infatti ad essere quello in cui i cristiani e la comunità credente si trovano ad essere come un “piccolo gregge”, minoritario, e perfino perseguitato in molte parti del mondo con le armi della violenza e, nel nostro contesto, con l’indifferenza e lo spirito del mondo che vorrebbe imporre il silenzio al messaggio cristiano. Fenomeni che potrebbero far spegnere la speranza alla quale, invece, la Prima Lettera di Pietro richiama.

Sì, la speranza cristiana in mezzo alle persecuzioni e nella condizione di “diaspora” è proprio il contesto, o meglio, la motivazione per cui Pietro scriveva alle comunità disper-

se nel I secolo in varie province dell'Asia Minore. Comunità accomunate dalla sofferenza dovuta all'ostilità dei pagani nei loro confronti.

Questo scritto vuole infatti incoraggiare i cristiani che vivevano in una situazione non certo facile, un incoraggiamento del quale i cristiani, lungo la storia, come anche oggi, hanno avuto ed hanno sempre tanta necessità.

Nella Prima Lettera di Pietro si avverte la timidezza del vivere come discepoli del Signore in un contesto di indifferenza religiosa tanto simile al nostro ma nel quale, nonostante ciò, c'è una sempre maggiore richiesta di identità cristiana e noi siamo incoraggiati a conservare una vita santa!

I brani della Lettera propongono ai cristiani che la ascoltano proclamare nelle assemblee eucaristiche un percorso di conversione ecclesiale.

Certamente è anche vero che la Lettera di Pietro è in molte parti lontana dalla nostra cultura occidentale e affronta, nella seconda parte (quella esortativa), argomenti sociali tipici dell'epoca e del contesto nella quale fu scritta. Qualche spunto però può giungere anche a noi riguardo argomenti sociali come: il rapporto con l'autorità civile, il lavoro, la vita familiare.

Pietro è spinto a scrivere questa Lettera dalla preoccupazione per i suoi fratelli nella fede, affinché possano conoscere la volontà di Dio in ciò che stanno vivendo.

Spesso anche noi, oggi, viviamo come se fede e vita, fede e storia camminassero su binari paralleli. Pietro esorta invece a riconoscere i segni di Dio in questa storia, nelle nostre vite, pur nelle sofferenze presenti, che non devono deprimere il cristiano ma fargli prendere coscienza che anche in queste egli è reso simile a Cristo.

Come ogni scritto apostolico due sono le parti della Lettera: quella affermativa (dogmatica) e quella esortativo-imperativa (parenetica).

Mi fermo dunque un po' a presentarvele.

17. Da sempre amati, per una speranza eterna

1 Pt 1, 1-2

Chi è che scrive?

Al di là delle disquisizioni circa l'autore della Prima Lettera di Pietro, iniziate con l'avvento della critica biblica, ci piace affermare semplicemente che chi scrive è Pietro per mezzo di Silvano, una sorta di suo segretario. È bene ricordare in profondità l'esperienza di Pietro per comprendere le sue parole. Egli è il pescatore di Galilea divenuto apostolo, che ha avuto la grazia di proclamare per primo Gesù quale Messia e Figlio di Dio; ed è anche colui che lo ha rinnegato ed è stato perdonato e che ha seguito con cura il cammino delle prime comunità della Palestina e della Siria.

A chi si rivolge Pietro?

Agli "eletti dispersi". Eletti richiama la dignità del popolo di Dio, della Chiesa, di noi battezzati: nuovo Popolo di Dio!

I cristiani sono chiamati da Dio e proprio perché scelti da Lui ricevono una grande dignità: sono associati alla missione del Signore. Ciononostante sono "dispersi", e ciò evoca la loro fragilità e la loro condizione di debolezza e povertà insieme alla sofferenza di gente che vive nel mondo come dei senza patria, marginalizzati dalla società proprio come tanti che anche oggi professano apertamente la loro fede in Cristo in ambienti che tendono a emarginarli. I cristiani, che all'epoca in cui fu scritta la Prima Lettera di Pietro ancora non erano perseguitati dall'Impero Romano a motivo della fede, erano spesso privati dei diritti civili concessi a chi onorava e adorava il potere di Roma, ed erano una parte disprezzata della popolazione perché si ritiravano da tutte le frequentazioni e le consuetudini pagane. Non erano dunque trattati come nemici dello stato, ma erano vittime di

discriminazioni sociali e religiose a causa della loro condizione di stranieri e forestieri – vivevano dispersi nelle province – ed erano visti così anche religiosamente perché non si univano alle consuetudini religiose pagane. Per questo motivo dovevano essere sostenuti dall'Apostolo perché rimanessero saldi nell'impegno di docilità a Dio e nella fedeltà a Gesù Cristo.

Questa Lettera Pietro la scrive dunque come un'enciclica, una circolare, per tutte quelle comunità disperse, che non vivevano nelle grandi città ma nelle periferie, nelle province.

Leggendola emerge l'amore con cui l'apostolo, lontano da loro fisicamente poiché a Roma, si fa vicino a questi cristiani che sperimentano una situazione di abbandono in quello specifico contesto storico e culturale.

Salutandoli li richiama immediatamente alla loro dignità di uomini e donne abitati dalla Trinità. Augurando a loro l'abbondanza della pace e della grazia (*sahalom e charis*) che vengono dall'amore di Dio rivelato nella Pasqua di Cristo in cui grazie al Battesimo sono stati immersi.

La prima e fondamentale realtà di cui Pietro parla, già dal saluto, è proprio la coscienza battesimale. Quella coscienza che la Chiesa ha sentito e deve continuamente sentire la necessità di porre al centro della sua vita e alla quale ci ha richiamati e ci richiama costantemente il Concilio Vaticano II ed il Magistero seguente della Chiesa e dei Papi.

È questa coscienza battesimale – porta a domandarci la Prima Lettera di Pietro – che ci spinge a vivere da cristiani anche nell'oggi della storia?

Non c'è altro – è questa la risposta – che possa darci speranza in questo mondo se non la coscienza di essere, benché dispersi, “eletti” proprio perché battezzati: immersi nell'amore vivo di Dio.

Questa immersione non è solo un fatto del passato, il nostro battesimo in quanto rito, ma è la nostra condizione perpetua e duratura della quale spesso ci dimentichiamo.

Scriveva a tal proposito il Cardinale Carlo Maria Martini nel suo libro *Il Segreto della Prima Lettera di Pietro* ¹⁶:

Oggi purtroppo abbiamo spesso di noi una visione ristretta, un po' grigia e rassegnata. Il nostro cristianesimo consiste nel fare certe cose, nel compiere certi obblighi, nel portare certi pesi, nell'eseguire certe osservanze; e ci consideriamo una piccola e povera realtà rispetto alla potenza mondana. Tutto questo lo viviamo con smarrimento e non con la coscienza della grazia di Dio. Se la nostra coscienza battesimale è scarsa, è dunque urgente chiedere la grazia che venga ravvivata. Pietro vuole indicarci appunto le conseguenze della straordinaria elezione trinitaria del semplice cristiano, che vive in condizioni di solitudine o di debolezza: l'altissima dignità del cristiano che gli permette di essere fiero, gioioso, contento, ottimista, anche in situazioni di marginalità sociale e culturale, e addirittura nell'umiliazione e nella sofferenza.

1 Pt 1, 3-12

In questi versetti, che si aprono con la benedizione a Dio per l'opera della salvezza, la parola chiave è la "speranza".

Essa viene espressa con le caratteristiche dell'eternità, dell'intoccabilità e della definitività. Sappiamo oggi quanto sia corto l'orizzonte della speranza e delle speranze umane, ridotto nello spazio alla sfera materiale e nel tempo alla navigazione a vista o al massimo all'arrivare al giorno successivo. Eppure sentiamo tutta la distonia di questo concetto di speranza se pensiamo che invece nell'uomo post moderno manca l'idea di una fine che possa arrivare da un momento all'altro. In ogni caso la speranza cristiana, a differenza di

¹⁶ CARLO MARIA MARTINI, *Il segreto della Prima Lettera di Pietro*, Ed. Piemme, 2005.

quella soltanto umana, è esperienza di apertura all'eterno non solamente alla fine di questa esistenza bensì dentro questa esistenza che si spalanca verso Dio e allarga gli orizzonti angusti della storia umana presente.

Essa ha la sua fonte nella misericordia di Dio rivelataci pienamente con la redenzione realizzata da Cristo e comunicataci nella nostra rigenerazione battesimale. Si attua per mezzo della fede che attrae il cristiano alle realtà eterne. Ed è realizzata pienamente con il compimento della salvezza poiché “è conservata nei cieli per noi”.

In altre parole la speranza cristiana strappa l'uomo ai piccoli tempi della vita per inserire gli stessi nel tempo di Dio. È un universale nel particolare o, per citare il grande teologo Hans Urs von Balthasar, è l'“universale particolare”¹⁷.

La speranza cristiana è “gioia nelle prove”. Vuol dire essere ricolmi di gioia anche se ora dobbiamo essere per un po' afflitti da varie prove: questa gioia è il frutto della lotta in cui la fede, messa alla prova, dimostra tutto il suo valore.

Questa prova della fede, sostenuta dalla speranza, non è sostenuta solo dal passato, in cui si è realizzata la salvezza e che ci spinge nella storia, ma è orientata e attratta dal futuro perché «attende la manifestazione di Gesù Cristo».

Proprio Cristo è il nome della nostra speranza e l'oggetto del nostro amore: voi, dice l'autore della Prima Lettera di Pietro, «lo amate senza averlo visto e senza vederlo credete in lui». Ecco il motivo della gioia che sgorga dalla speranza amante fondata sulla fede: «esultate di gioia indicibile e gloriosa». Già in questo tempo infatti conseguiamo la caparra della gioia attraverso l'opera di Cristo in noi: «la salvezza delle anime».

La menzione dell'Antico Testamento e della ricerca religiosa del popolo eletto riguardo alla salvezza è il richiamo

¹⁷ Cfr HANS URS VON BALTHASAR, *Glaubhaft ist nur Liebe*, 1963. Traduzione italiana di Mario Rettori, *Solo l'amore è credibile*, Borla, Torino 1965.

alla Parola della Scrittura che ci dà il fondamento e la chiave di lettura per discernere la realizzazione della salvezza non solo nell'evento Cristo ma anche nel nostro tempo che è tempo pasquale e di salvezza.

Il versetto 13 riepiloga, mediante la categoria della speranza, quanto detto fin qui: «fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà».

Riguardo al tema della speranza occorre porre al centro della riflessione la tensione escatologica della Chiesa oggi. Se nella teologia essa è un tema che si sta riaffermando come centrale per la comprensione del presente e del passato, oggi nella coscienza dei cristiani essa è praticamente assente. Molti credono, ma solo nell'orizzonte di questa esistenza e fanno fatica a credere o non credono affatto alla vita eterna o alla resurrezione della carne. Ciò comporta l'essere afferrati dalla paura della morte e questo è radice di molti mali sociali e di peccati personali. La morte viene esorcizzata anche dai cristiani con una sorta di *divertissement* alla maniera di Pascal, tanto da non avere più speranza degli altri e riducendo la vita eterna a pura possibilità e non più a verità di fede da professare e in cui vivere il proprio impegno cristiano.

Scrive il Cardinale Martini in proposito nella sua opera già citata:

L'uomo oggi pensa – e con lui anche il cristiano (ndr) – che dobbiamo vivere bene in questa vita, tanto meglio se poi ce ne sarà un'altra! Non è affatto una prospettiva sull'orizzonte eterno che illumina il presente. In realtà il presente viene illuminato da principi buoni, ma non è letto in quell'ampiezza senza limiti che è l'eternità. Forse ci siamo lasciati contagiare dall'atmosfera creata dal marxismo nel secolo scorso, che poneva ogni speranza di giustizia su questa terra. A mio parere la caduta dell'orizzonte escatologico è una delle carenze più gravi della Chiesa in Occidente. Basta confrontare le iscrizioni dei cimiteri dei seco-

li passati, dove sempre ci si riferiva all'aldilà, con le iscrizioni di oggi dove al massimo si legge: visse una vita buona, fu un buon cristiano, un uomo onesto, leale. Nessuna apertura alla speranza escatologica. La lettera di Pietro ci ricorda dunque un grave deficit della nostra Chiesa. E notiamo che la speranza della vita eterna non è di per sé soltanto speranza della mia salvezza personale, di andare in paradiso, ma speranza che si manifesti il Regno, che venga il giudizio finale sulla storia a mostrare la glorificazione del Cristo risorto, che venga il momento in cui l'umanità intera riconoscerà la regalità di Cristo.

È una speranza che muove tutto il nostro operare perché comincia a realizzarsi fin da ora e, a partire dai suoi segni premonitori, noi dirigiamo il nostro lavoro anche pastorale e apostolico. Soprattutto il Vescovo è chiamato a custodire la grande speranza della venuta del Regno e a indirizzare i cammini della Chiesa nel quadro di questa visione globale.

Causa di tanta fatica a vivere la fede deriva proprio da questo deficit che anche Joseph Ratzinger nella sua opera *Introduzione al cristianesimo*¹⁸, soprattutto nel secondo capitolo, descrive bene. Se non c'è visuale del Regno che sta per venire le difficoltà e le prove non servono a purificare la fede. Esse risultano essere piuttosto un impedimento a credere in un Dio che «se è buono deve realizzare il paradiso qui e ora». A mio modesto parere una fede che manca di questa dimensione non può neanche definirsi tale perché non sarebbe diversa da un'ideale buono di vita che molti uomini, anche non cristiani, possiedono.

¹⁸ JOSEPH RATZINGER, *Einführung in das Christentum. Vorlesungen über das Apostolische Glaubensbekenntnis*, 1968, Traduzione in italiano di Edoardo Martinelli e traduzione del nuovo saggio introduttivo di Daniela Ferrari, *Introduzione al cristianesimo*, in "Biblioteca di Teologia Contemporanea", Queriniana, Brescia, 2003.

18. Puntare alla santità quale obbedienza alla verità

Nel cammino della Lettera, posto il fondamento che è la vita teologale, Pietro esorta poi alla méta: la santità che Dio ci comunica. Esorta a purificare le anime con l'obbedienza alla verità. Sappiamo come sia difficile parlare oggi di verità. Siamo nel contesto di una dittatura relativistica che nega l'esistenza di una verità assoluta, tuttavia i cristiani sono portatori sani di verità: Gesù il Cristo!

Oggi, come in altre epoche, è necessario, se non indispensabile, il combattimento della fede, tuttavia un combattimento che non è imposizione, guerra di religione, un affannarsi a tenere prediche e conferenze teoricamente perfette dal punto di vista teologico che certamente servono ma da sole non salvano, bensì è perseveranza nella fede in Dio e nel rendere ragione della nostra speranza in Lui certi di ricevere onore da Dio per il fatto stesso di credere: «Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli “la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla Parola; a questo sono stati destinati”» (1 Pt 2, 7-8).

Non dobbiamo nasconderci che siamo in un periodo di forte incredulità fuori del recinto della Chiesa e purtroppo, mi affligge dirlo, pare anche al suo interno, tra noi battezzati. Ogni crisi della Chiesa, e anche questo periodo porta il segno della crisi, almeno in Occidente, sorge sempre da un problema di fede.

La Chiesa ha però il grande dono di essere un edificio spirituale costituito sul fondamento solido di Cristo e della sua verità coniugata nell'amore. È da questa coscienza che occorre ripartire per rifondare la fede nel cuore del cristiano di oggi.

A questo proposito la coscienza della propria vocazione battesimale è sempre una possibilità di ripartire per una Chiesa diocesana e per una comunità cristiana. E desiderere-

rei tanto specialmente ora che con l'unione *in persona episcopi* delle Diocesi siamo come chiamati a una rifondazione delle stesse, che insieme ripartissimo proprio da qui, dal recuperare questa fondamentale coscienza!

Davanti al problema dell'incredulità che colpisce anche i credenti e al clima di inimicizia crescente che pare circondare la Chiesa nel nostro tempo ed intaccarla anche al suo interno, Pietro dà la sua ricetta: «La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio» (1 Pt 2, 12).

Scriveva a commento di questa parola il Cardinale Carlo Maria Martini:

Pietro vuole che la comunità sia integerrima, che i cristiani si mostrino rispettosi delle leggi, capaci di formare famiglie sane e operose, di vivere e lavorare in fraternità. Essi devono “*chiudere la bocca all'ignoranza degli stolti*” (1Pt 2, 15), di coloro che non accettano Gesù, ma vedendo il contegno dei cristiani, sono costretti a riconoscerne l'esemplarità.

Questo rinnovamento morale è possibile solamente dopo il serio rinnovamento della fede di cui abbiamo parlato più sopra. Ogni vocazione torna alla sua sorgente nella vocazione battesimale e ogni prova si trasforma in gioia se sorretta da una fede salda e sperimentata nel seno di una comunità fraterna. Anche la tentazione, così, diventa occasione per vincere il male e fare il bene.

19. Esortazioni ad e per una Chiesa-comunità fraterna

Comincia qui la parte esortativa della Lettera in cui Pietro parla alle diverse categorie di cristiani. L'apostolo parla delle diverse situazioni in cui possono venire a trovarsi e di come vivere nella fede quelle realtà.

Troviamo l'esortazione per l'ambito civile, nelle realtà del lavoro (benché qui si parli del lavoro servile degli schiavi), seguono le raccomandazioni per l'ambito familiare e tutte queste confluiscono nella raccomandazione della concordia cristiana quale frutto della fraternità.

Questa fraternità è stata acquistata a prezzo del sangue di Cristo ed è da conservare con la fatica e la sofferenza. Da qui la lettura che Pietro fa della passione di Cristo che continua nella Chiesa. Passione che esprime il patire dell'amore e la pazienza dell'amore.

Altro atteggiamento che oggi si fa fatica a vivere e che rende i cristiani meno credibili al mondo è proprio quello del patire e del sacrificarsi.

Eppure noi, Chiesa, lo portiamo scritto nei nostri cromosomi. L'amore che ci salva non è un amore a buon mercato ma "a caro prezzo" come dice il grande teologo protestante morto in un campo di concentramento Dietrich Bonhoeffer nella sua opera *Sequela*¹⁹. Amore gratuito, ma gratuito perché qualcuno si è dato come prezzo per questa gratuità. Amore che ha valore dunque. Amore che genera ed è più forte di ogni odio e di ogni morte. Amore che sconfigge la morte. Ecco dunque l'esortazione alla rottura con il peccato che è dis-prezzo di questo Amore, ne è il deprezzamento, misericordia senza giustizia che non può salvare.

Una fede, dunque, quella descritta nella Prima Lettera di Pietro, che rinvigorisce nella persecuzione (cfr. Cipriano di Cartagine, *sanguis martyrurum semen christianorum*, il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani).

«E chi vi potrà fare del male – scrive Pietro –, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti*

¹⁹ DIETRICH BONHOEFFER, *Sequela*, in Nuovi Saggi Queriniana, Queriniana, Brescia, 1973.

sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male» (1 Pt 3, 13-17).

Occorre allora penetrare nei sentimenti di Gesù per incoraggiare se stessi e i fratelli nelle presenti condizioni di prova e sofferenza.

20. Una esortazione ai presbiteri

Nella Prima Lettera di Pietro troviamo poi, in conclusione, l'esortazione ai presbiteri della Chiesa.

Pietro, l'Apostolo, si mette ora al livello dei presbiteri e si definisce "con-presbitero".

Qui desidero ancora una volta ed un po' più per esteso citare il commento che ne fa il Cardinale Martini:

Ancora una volta Pietro appare uomo aperto alla speranza; vive infatti la responsabilità di altri, non guardando semplicemente al presente bensì tenendo viva l'attesa della manifestazione gloriosa di Cristo. Ci insegna così che ogni presbitero e ogni responsabile di comunità deve assumere come orizzonte quello eterno; in caso contrario resterà prigioniero dei problemi e delle ansie proprie della quotidianità. È un insegnamento per noi assai importante (il testo del Cardinale Martini è tratto da un Corso di Esercizi Spirituali tenuti al clero, ndr), dal momento che spesso ci lasciamo travolgere o schiacciare dalle responsabilità e non fissiamo lo sguardo sulla gloria di Dio che si rivelerà.

L'esortazione fondamentale di Pietro è: «Pascete il gregge che vi è stato affidato», e la specificherà con tre caratteristiche.

La parola chiave è "pascete", siate pastori.

È la stessa che era stata rivolta a lui dal Risorto sul lago di Tiberiade, quando, dopo la triplice interrogazione: «Mi ami tu?», Gesù gli aveva per tre volte ripetuto: «Pasci i miei agnelli. Pasci le mie pecorelle. Pasci le mie pecorelle» (cfr. *Gv* 21,15ss). Pietro trasmette ai presbiteri il mandato che ha ricevuto.

Ed è pure la parola usata da Paolo nel Discorso di Mileto agli anziani di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posti come vescovi a *pascere* la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (*At* 20, 28).

Notiamo che Gesù dice: «Pasci le *mie* pecorelle»; Paolo: «Pascete la Chiesa *di Dio*»; e Pietro: «Pascete il gregge *di Dio* che vi è affidato».

La Chiesa perciò è di Dio, il gregge è di Cristo. Risulta chiaro che lui è il vero pastore, il pastore supremo (v. 4: *archipòimen*). Il gregge è suo e di nessun altro, è lui che lo possiede e lo conduce; noi siamo vicari, collaboratori, aiutanti, delegati.

È fondamentale, per conservare la pace del cuore e liberarci dall'ansietà, sapere che, pur sacrificandoci per il gregge, non ne siamo i responsabili ultimi. Siamo certamente responsabili davanti a Dio, ma ricordando che non potremo mai aver cura della nostra gente più di quanto ne abbia il Signore. È lui il padrone unico. Noi abbiamo il compito di pascere "sorvegliando" (*epi-skopountes*), come chi vede dall'alto e non si lascia condizionare dalle situazioni, perché vede e giudica l'insieme, senza affannarsi o preoccuparsi per i particolari, ma valutando tutto in un ambito generale più vasto.

E quali sono le caratteristiche di questa azione pastorale dei presbiteri e del con-presbitero apostolo con loro?

“*Non per forza*”, non dando l'impressione di portare un peso. Conosco presbiteri e anche Vescovi – scriveva sempre il Cardinale Martini – che vivono molto il loro ministero come fatica e quasi fanno sentire alla gente il rimprovero per

il peso che devono portare. Sovente raccomandavo ai parroci: guardate che il buon umore della gente dipende dal vostro buon umore. Se voi siete tristi, affaticati e di cattivo umore, i fedeli si accorgono immediatamente e non sanno in che modo aiutarvi. Se invece sorridete, siete contenti, vi seguono volentieri. E lo stesso vale per un Vescovo.

Dunque “non per forza”, ma “volentieri”, come ministero bello e gioioso. Se si vive il proprio servizio con un certo gusto, volentieri, tutto va meglio e, malgrado le fatiche, le stanchezze, le delusioni, si può distribuire gioia attorno a sé. In proposito Sant’Agostino, nel *De catechizandis rudibus* ha un’espressione assai efficace, là dove esorta il catechista a catechizzare con gioia: *gaudens catechizet*. E c’è un passo della lettera agli Ebrei che recita: «Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi» (*Eb* 13, 17).

Prosegue Pietro: “*secondo Dio*”.

L’espressione, molto pregnante, probabilmente va interpretata: “secondo la volontà di Dio”, secondo ciò che lui vuole. Chi è responsabile deve essere sempre conscio di non compiere la propria volontà, ma quella del Signore e quindi la vive con pace, serenità, tranquillità. È il Signore che lo guida e si rende in qualche maniera responsabile delle sue azioni.

“*Non per vile interesse*”.

Dobbiamo essere liberi da ogni interesse, sia di beni e di denaro, come pure di prestigio.

Cito a chiarimento due passi della Scrittura.

Il primo si trova nel Discorso di Paolo a Mileto:

«Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani» (*At* 20, 33-34).

All'espressione "non per vile interesse" si contrappone l'affermazione positiva: "ma *di buon animo*". "Di buon animo", in greco *prothymos*, significa quel senso di spontaneità, per cui non si calcola a chi tocca questo o quel servizio. È la buona volontà, la dedizione gratuita con la quale si svolge il ministero per amore di Dio e per amore del gregge.

Non si nega ovviamente che si possa ricevere il giusto compenso per il proprio sostentamento, e però la gratuità è la caratteristica evangelica di fondo. Ed è appunto la proprietà del responsabile che si spende nel servizio alla gente, senza calcolare troppo gli orari e le prestazioni. È certamente giusto fissare un orario, avere una regolarità, e però c'è differenza tra il darsi un orario e il ritirarsi in casa, facendo capire alla gente che non vogliamo essere disturbati.

"Ma facendovi modelli del gregge".

L'autorità nella Chiesa è anzitutto l'autorità dell'esempio, come ci insegna Gesù:

«Chiamati a sé i Dodici, disse: "I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti"» (*Mt 20, 24-28*).

E in una circostanza simile Gesù ha detto ancora:

«Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc 22, 27*)».

Ritengo che, insieme ai nostri fratelli di fede, diaconi, consacrate o consacrati, fedeli laici con i quali noi presbiteri e Vescovi siamo accomunati dalla vocazione battesimale, vivendo il sacerdozio ministeriale a loro servizio, per la loro

gioia e non spadroneggiando sul gregge che ci è stato affidato, in questo anno potremo iniziare a compiere anche un cammino di “riforma” della vita del clero seguendo le caratteristiche qui indicate da Pietro per divenire e rimanere sempre più fratelli tra i fratelli, con le nostre responsabilità di uomini sacramentalmente configurati a Cristo capo ma ben sapendo che è capo perché ha servito, Cristo è capo perché è salito sul trono della croce.

Riepilogando

Il contesto della Prima Lettera di Pietro è la diaspora e la persecuzione della Chiesa, il centro è la speranza cristiana fondata sulla vocazione battesimale e aperta al futuro della gloria divina di Cristo che sta per venire nel suo Regno, il paradigma e l'esempio della vita cristiana è Cristo con la sua Passione d'amore, l'obiettivo è la fraternità, l'armonia e la concordia che vengono dalla fede, nella speranza, vivendo l'amore cristiano in ogni vocazione a partire da quella alla vita eterna e alla salvezza.

Augurio finale

Con queste indicazioni che affido alle Chiese di Tivoli e di Palestrina ed in particolare ad ogni comunità parrocchiale e ai propri Consigli Pastorali, ad ogni comunità religiosa, aggregazione laicale, ad ogni gruppo di catechisti, educatori, animatori pastorali affinché le meditino durante l'anno, le approfondiscano, le facciano proprie e le concretizzino per riscoprire la bellezza dell'essere Chiesa di battezzati che camminano in fraternità verso l'eterno e con lo Spirito che ci accompagna e sostiene, a tutti auguro un anno pastorale ricco delle benedizioni del Signore, capaci di andare oltre il visibile ed il tangibile per credere anche in ciò che forse non riusciamo a toccare ma che se glielo permettiamo possiamo sperimentare perché ci ricolma di gioia interiore e ci spinge

“in uscita” in un mondo al quale dobbiamo rendere ragione della nostra speranza!

Affidando il nuovo anno pastorale a Maria Santissima, venerata nelle nostre Chiese con il titolo di Madonna delle Grazie di Quintiliolo e Madre del Buon Consiglio, ai Santi Lorenzo ed Agapito, nostri Patroni, per tutti invoco la benedizione del Signore.

Con affetto in Cristo

A handwritten signature in black ink, reading "Mauro Parmeggiani". The signature is written in a cursive style with a large initial 'M' and a cross symbol at the beginning.

✠ MAURO PARMEGGIANI
Vescovo di Tivoli e di Palestrina

Tivoli, 6 agosto 2019

Festa della Trasfigurazione del Signore

INDICE

Premessa 5

Parte prima

Una Chiesa unita che vive la comunione per la missione

1. Ottobre: Mese Missionario Straordinario
per l'ordinarietà della vita pastorale
delle nostre comunità 7
2. Per una "conversione pastorale" autentica sarà
opportuno leggere e rileggere *Evangelii Gaudium* . . . 8
3. La riscoperta della Parola di Dio 9
4. Il libro biblico dell'anno 2019-2020:
la Prima Lettera di Pietro 10
5. La Nota Pastorale *Cristiani non si nasce
ma si diventa* 11
6. Per una Chiesa "in uscita" con un sempre più
distinguibile volto missionario. Alcune domande
per le nostre Chiese e parrocchie. 13
7. Rivisitiamo con umiltà il nostro agire pastorale 15
8. I giovani 17
9. Rimanere nella gioia derivante dal Vangelo 18
10. Rendere ragione della speranza che c'è in noi
a tutti e ovunque 20
11. Comunione e missione vanno insieme 21
12. La "conversione pastorale" spirituale
e dunque missionaria 21
13. La scelta preferenziale per i poveri. 23
14. In sintesi. 25

Parte seconda**Una guida per l'anno pastorale 2019-2020:
la Prima Lettera di Pietro**

15. La lettura meditata della Prima Lettera di Pietro in tutte le comunità e in tutte le case	27
16. I temi teologici della Prima Lettera di Pietro ed il contesto in cui fu scritta	28
17. Da sempre amati, per una speranza eterna	30
18. Puntare alla santità quale obbedienza alla verità . . .	36
19. Esortazioni ad e per una Chiesa-comunità fraterna .	37
20. Una esortazione ai presbiteri	39
Riepilogando	43
Augurio finale	43

Realizzazione editoriale



Ingegno Grafico

SERVIZI INTEGRATI PER LA GRAFICA
LA STAMPA E L'EDITORIA
www.ingegnografico.com

Stampa

Tipografia Mancini s.a.s. • Tivoli (Rm)



diocesi
di **T**ivoli

